

Le lettere sono arrivate ieri mattina sulla scrivania di Grasso che dice: «Sono amareggiato, ma credo di aver deciso al meglio»

Terremoto nel pool anti-mafia: si dimettono due pm

Lo Forte e Scarpinato accusano il procuratore di Palermo: esclusi dalla gestione del pentito Giuffrè

Saverio Lodato

PALERMO Si sono sentiti esclusi, tagliati fuori. Non hanno potuto partecipare alla stesura, e neanche alla lettura, dei verbali segretissimi del pentimento di un mafioso d'eccezione. Si sono ritrovati la notizia sul giornale. Circostanza inedita, senza precedenti. Uno di loro era stato informato in linea generale e aveva partecipato a una riunione sull'argomento, l'altro, invece, pare fosse stato letteralmente tenuto all'oscuro. E ci sono rimasti male. Protagonisti due personaggi «storici» dell'antimafia che non hanno fatto mistero di non avere gradito. Hanno preso carta e penna. Si sono dimessi dalla divisione distrettuale antimafia. Impulsivamente o a ragione veduta? Siamo in presenza di una partita a scacchi o di una improvvisa accensione di passioni? Lo si capirà meglio nei prossimi giorni. Ieri, in serata, circolava la notizia che Lo Forte, da un momento all'altro avrebbe ritirato la sua richiesta di dimissioni. Scarpinato, si è dato tempi più lunghi.

Comunque sia, il «terremoto giudiziario» rappresentato dal pentimento di Nino Giuffrè ha così provocato una prima crepa negli uffici della Procura di Palermo con le dimissioni di Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato - i due pubblici ministeri del processo Andreotti - dal pool che segue tutte le inchieste sulla criminalità mafiosa. Con due lettere distinte a Piero Grasso, capo dell'ufficio, hanno lamentato di essere stati «esclusi» dalla gestione del pentimento del numero due di Cosa Nostra e dalla titolarità delle indagini che ne sono scaturite.

Giuseppe Lumia, presidente del gruppo Ds all'Antimafia, ha espresso immediata «fiducia» a Grasso il quale ha: «l'esperienza, la capacità e la professionalità per decidere al meglio» - ha dichiarato l'esponente politico - e gestire nel modo più adeguato questa importante e delicata collaborazione del vice di Provenzano». E ha aggiunto: «Sono anche sicuro che Grasso saprà trovare le scelte giuste per risolvere i problemi interni e le questioni che gli sono state sollevate alla luce del primo e più alto interesse che tutte le istituzioni devono avere: combattere contro le mafie ed impedire loro di potersi riorganizzare».

Roberto Scarpinato, raggiunto tele-

In serata circolava la notizia che Lo Forte avrebbe ritirato la sua richiesta, Scarpinato invece, si sarebbe dato tempo

fonicamente da Bianca Cordaro della Rai, ha dichiarato: «posso solo dire di essere vivo». Piero Grasso si è detto «amareggiato». E ha osservato che le scelte fatte «rientrano nelle prerogative del suo ufficio». Riunioni, nella mattinata di ieri, al Palazzo di Giustizia di Palermo. Il procuratore generale Salvatore Celesti ha convocato Grasso, con lo scopo evidente di fare rientrare questa «tensione che non giova alla lotta mafia». Alla riunione hanno anche preso parte, l'avvocato dello Stato, Vittorio Aliquò e il sostituto procuratore generale Franco Lo Voi.

Grasso, a sua volta, ha riunito i procuratori aggiunti: Anna Palma, Giuseppe Pignatone, Paolo Giudici, Alfredo Morvillo e Scarpinato. Assenti Lo Forte

e Sergio Lari, quest'ultimo impegnato nelle stesse ore proprio negli interrogatori del pentito Nino Giuffrè. Tutte riunioni, quelle di ieri, che si sono ovviamente concluse con scontenti «no comment».

Cercare di capire cosa sta accadendo, significa avere una chiave di lettura della collaborazione di Antonino Giuffrè. E due fra gli stessi addetti ai lavori, Lo Forte e Scarpinato, lamentano di esserne sprovvisi.

Si può fare dunque riferimento esclusivamente agli aspetti noti della vicenda. Che fossimo in presenza di un pentimento clamoroso, lo avevamo scritto su «l'Unità» del 21 settembre. Giuffrè, capo del mandamento di Caccamo-Termini Imerese - San Mauro Castelver-

de e con responsabilità su buona parte della Sicilia orientale, è stato per anni l'uomo di fiducia di Bernardo Provenzano per il quale ha curato personalmente i più grossi «affari» di mafia. Era latitante da otto anni. E la sua cattura è avvenuta nell'aprile 2002. Il che vuol dire che siamo in presenza di una memoria molto «fresca» non solo di vicende di mafia, ma anche di complicità fra la mafia, le istituzioni e la politica.

È questo il nodo incandescente. È questo il tema che da giorni semina il panico fra «potenti» siciliani e romani. Anche perché, non essendosi verificata sino ad oggi alcuna fuga di notizie, si può solo almanaccare su quanto avrebbe detto o avrebbe potuto dire sino a



I pm Lo Forte e Scarpinato e il procuratore capo di Palermo Grasso in una foto d'archivio Bianchi/Ansa



Taormina si offre come consulente per le indagini



«Se Grasso ha bisogno di aiuto sono disponibile come consulente investigativo o come difensore d'ufficio di Giuffrè». Così Carlo Taormina interviene sulla vicenda della procura di Palermo. «Il funzionamento della Dda di Palermo è evidentemente difettoso se due dei più prestigiosi magistrati ne rassegnano le dimissioni. Le critiche di questi magistrati riguardano proprio la gestione del pentito Nino Giuffrè, per ragioni che non conosco, ma sicuramente gravissime se Scarpinato e Lo Forte hanno inteso sconsigliare il capo della procura, il quale personalmente attenderebbe alla gestione stessa. La mia richiesta di intervento della commissione antimafia per sentire i magistrati della procura di Palermo e lo stesso pentito Giuffrè, onde intraprendere un'opera di monitoraggio, fu preveggente assolutamente giustificata». «Rispondo a Grasso che aveva irrisolto l'indirizzo della mia persona di parlamentare della repubblica, invitandomi ad assumere la difesa di Giuffrè e a dare indicazioni investigative, sull'evidente necessità di interventi capaci di produrre regolarità ed efficienza delle indagini, al punto tale da essere smentito da Scarpinato e Lo Forte, e da essere convocato dal Pg Palermo».

«Forse è necessario un passo indietro»

Polemiche per la fuga di notizie, i pm in riunione fino a tarda sera. Castelli: non sono necessarie ispezioni

Sandra Amurri

PALERMO Di fronte alle dimissioni annunciate di Scarpinato e Lo Forte tra i magistrati della Procura si respira un clima che si alterna tra lo stupore e l'indignazione. Stupore per una notizia che avrebbe dovuto restare segreta, chiusa tra le stanze di due Procuratori e il loro capo e invece è finita su due giornali, come purtroppo è accaduto già molte altre volte in occasione di verbali coperti dal segreto. Indignazione, per il fatto che, ci è finita addirittura prima che l'apprendesse lo stesso Procuratore capo Grasso, unico destinatario delle lettere. La motivazione che avrebbe indotto Scarpinato e Lo Forte a compiere un gesto così eclatante sta tutta nel non essere stati messi al corrente della collaborazione del boss Antonino Giuffrè, e dall'aver negato loro la possibilità di accedere

ai verbali delle confessioni raccolte nel carcere di Novara dove Giuffrè era rinchiuso, dal procuratore aggiunto Sergio Lari e dal sostituto Michele Prestipino mentre la collega Lia Sava restava in ufficio a sbrigare le carte. Un atto che è stato interpretato come una mancanza di fiducia, da parte del capo della Procura nei loro confronti. Un risentimento, in parte comprensibile, se le ragioni che lo hanno determinato non superassero di gran lunga i confini della straordinarietà.

Quella di Giuffrè rappresenta, infatti, una collaborazione, non a caso definita storica, per il peso del ruolo che il boss ricopriva all'interno di Cosa Nostra e, quindi, delicata, che per molti, dentro e fuori Cosa Nostra, potrebbe rivelarsi dirimente. Probabilmente è derivata da tutto ciò la necessità avvertita dal Procuratore capo di «proteggere» la notizia della collaborazione di Giuffrè. Proteggerla non da

le confessioni di Giuffrè. E' ipotizzabile però che il «caso Giuffrè» abbia rappresentato la classica goccia che rende colma la misura. Il vero nodo, infatti, è rappresentato dalla gestione dell'Ufficio stampa di Piero Grasso, considerato troppo centrata sulla figura del capo. Da subito, appena arrivato alla Procura, Grasso, che raccoglieva l'eredità di Giancarlo Caselli, veniva considerato da alcuni di essere uno più portato a mediare che a contrapporsi, uno che al bianco e al nero preferiva le tinte di mezzo come il grigio. Mentre il tempo, invece, ha smentito il presunto grigiore regalando all'opinione pubblica una personalità, sicuramente resta all'apparire, ma molto concreta e determinata. Aspetto della personalità del procuratore Capo di Palermo ulteriormente sottolineato dalla gestione del caso Giuffrè. Qualche giorno fa in merito alla vicenda, Grasso aveva detto: «Neppe io co-

l'ho fatto».

«Non ho mai portato cocaina dentro al ministero, né tantomeno al viceministro Gianfranco Micciché. Sono una pedina sacrificale - aggiunse - colpendo me avranno voluto dare un segnale. Non so a chi, fate voi. Io di certo non sono uno spacciatore». Ora sembra cambiare, dunque, versione. A quanto pare, infatti, la cocaina all'interno del ministero forse è entrata. Ma sul nome del viceministro sia da parte di Martello che della sua segretaria Federica Morana è riserbo assoluto. I suoi collaboratori non si sbilanciano. Nonostante in un vecchio rapporto della squadra mobile di quattordici anni fa, venne alla luce l'ammissione del viceministro, che fermato dalla polizia ammise di essere un «assuntore di cocaina». Ma «in ogni caso - spiegò il legale di Martello - se anche il mio cliente avesse acquistato cocaina in società con Micciché e avesse sniffato insieme, questo non costituirebbe reato».

Maura Gualco

Alessandro Martello, interrogato ieri, ha confermato il contenuto dell'involucro con cui entrò al ministero ma nega che fosse per il viceministro Micciché

«Quella sera al Tesoro avevo con me la cocaina»

ROMA Quella sera del dieci aprile scorso Alessandro Martello si recò al ministero dell'Economia e con lui a varcare la soglia del dicastero di via XX Settembre, furono anche venti grammi di cocaina. Ma non la diede al sottosegretario all'Economia Gianfranco Micciché, come ipotizzato dall'accusa. Non la consegnò a nessuno. Uscì da quegli uffici con la stessa quantità di droga che aveva in tasca. Perché? Per fare bella figura millantando frequentazioni altolocate con Luca Antinori, il presunto fornitore di droga che in quel momento lo aspettava nell'auto.

Questa, secondo fonti investigative sembra essere la versione che Alessandro Martello, ascoltato ieri dal pubblico ministero Giancarlo Capaldo, abbia dato di quell'episodio intorno al quale ruota il suo coinvolgimento nell'inchiesta giudiziaria

sul presunto giro di cocaina destinata ai vip. Salvo qualche «non ricordo» ha risposto all'incirca a tutte le domande che nel lungo interrogatorio, gli sono state poste da Capaldo, uno dei titolari dell'inchiesta. Autorizzato per l'occasione ad uscire dalla casa palermitana, dov'è detenuto agli arresti domiciliari, Alessandro Martello, si è recato al palazzo di giustizia romano ed è stato per la prima volta ascoltato dai giudici che indagano sulla coca story romana. «Martello ha chiarito la propria posizione», sono state le uniche parole pronunciate dall'avvocato Mauro Torti al termine dell'audizione. E a chi chiedeva se e in che termini l'in-

Le mogli dei boss possono assistere ai colloqui

ROMA Non si possono considerare indizi di colpevolezza e di appartenenza all'organizzazione mafiosa il fatto che una moglie di boss mafioso assiste, nella casa coniugale, ai colloqui che il marito intrattiene con gli altri sodali del clan. Pertanto la Cassazione ha confermato la scarcerazione della moglie di un «capo famiglia» di Bari - accusato di associazione mafiosa e narcotraffico - che era stata arrestata con gli stessi capi di imputazione addebitati al suo uomo, in quanto gli inquirenti avevano appurato, tramite intercettazioni ambientali, che la donna era in casa quando il suo uomo riceveva i suoi affiliati. Infatti la Suprema Corte ha respinto - con la sentenza 31877 della V sezione penale - il ricorso del procuratore generale del Tribunale di Bari contro l'ordinanza con la quale, il 7 dicembre del 2001, il Tribunale della Libertà aveva scarcerato la moglie di un «capo famiglia».

dagato avesse parlato della presunta introduzione di 20 grammi di cocaina nel Ministero dell'Economia la sera del 10 aprile, il legale ha risposto con un secco «no comment». Sulla lunga deposizione durata tre ore, Martello, che aveva chiesto di poter chiarire con i giudici la sua posizione, ha comunque fornito la propria versione dei fatti contestati sull'ordinanza. Ma è probabile che l'indagine venga risentita prossimamente dai magistrati. Quello di ieri è stato il primo colloquio tra Martello e il pubblico ministero dopo un lungo silenzio durante il quale Martello si è avvalso della facoltà di non rispondere. Solo alla fine di agosto, infatti,

era uscito allo scoperto tramite il suo legale dichiarandosi «una pedina sacrificale». Un'affermazione che arrivò all'indomani della pubblicazione di alcuni stralci di un rapporto della Guardia di Finanza. Da quel dossier venne alla luce una frequentazione assidua tra Martello e Micciché. Dal 21 settembre al 27 giugno, il nome di Martello venne, infatti registrato al dicastero ben trenta volte. E un filmato, d'altra parte, provava la sua entrata al palazzo di via XX Settembre quella sera del dieci aprile con un involucro che per gli investigatori conteneva cocaina destinata «verosimilmente» al sottosegretario Micciché. Martello smentì immedia-